

## I Vangeli e la storia di Gesù

«Evangelo»: un termine che in greco significa semplicemente messaggio di vittoria, annuncio di un avvenimento gioioso<sup>1</sup>, è diventato fin dall'inizio parola chiave di una nuova concezione della salvezza e dunque di una rinnovata relazione tra umano e divino, resa possibile dal riconoscimento dell'azione redentiva operata da Dio attraverso Gesù Cristo ed offerta all'umanità intera. In questo senso Paolo poté parlare di «evangelo» sia per designare la predicazione con la quale fondava la comunità (1Ts 1,5), sia come contenuto specifico del proprio insegnamento (1Ts 2,4; Gal 1,6 sg.). Tanto che nel II secolo il termine fu impiegato genericamente per designare gli scritti cristiani e in particolare «Vangeli» furono chiamate le numerose narrazioni della vicenda terrena di Gesù, tra le quali l'istituzione ecclesiastica finì col riconoscere soltanto a quattro il carattere di scritti divinamente ispirati<sup>2</sup>, nel convincimento che soltanto queste, malgrado le evidenti diversità, fossero permeate da un unico Spirito e perciò riconducibili ad una stessa concezione teologica in perfetta continuità con l'annuncio stesso del Cristo<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Stesso significato ha il termine ebraico tradotto dalla *Settanta* con *euangelion* (2Sm 4,10.18,20 sgg.; 2Re 7,9).

<sup>2</sup> La scelta ecclesiastica determinò per lo più la perdita degli altri Vangeli, in parte recuperati negli ultimi tempi, a cominciare dai cosiddetti «Vangeli gnostici». Si veda la recente raccolta di detti, assenti nei Vangeli canonici, ma attribuiti a Gesù in opere cristiane antiche in lingua greca e latina a cura di M. Pesce, *Le parole dimenticate di Gesù*, Milano 2004.

<sup>3</sup> Risale a Ireneo di Lione alla fine del II secolo l'idea di un «Vangelo

In realtà la moderna ricerca storica ci ha reso consapevoli che la «buona novella» predicata dagli apostoli, elaborata dalla tradizione evangelica e più tardi concettualizzata in complesse cristologie, non coincide con l'annuncio di Gesù. Nella sua predicazione itinerante l'«evangelo» era stato essenzialmente l'annuncio a Israele dell'avvento prossimo del regno di Dio, cioè della regalità che questi ben presto avrebbe instaurato sulla terra a seguito di una radicale trasformazione socio-politica e cosmica; annuncio che, secondo la tradizione ebraica, faceva di Gesù il Messia atteso per il periodo che avrebbe immediatamente preceduto l'annientamento delle potenze mondane, la restaurazione d'Israele e l'assoggettamento di tutti i popoli alla regalità di Jahweh. Alla stessa attesa aveva corrisposto la predicazione profetica di Giovanni Battista, sebbene furono diverse le modalità con cui interpretarono il ruolo messianico.

Gesù non si limitò a predicare il pentimento in vista del giudizio imminente. La proclamazione dell'evangelo del regno comportò per lui un'azione drammatica in cui era prefigurato il rivolgimento della condizione umana nella nuova era. Gli atti miracolosi contro la malattia e la morte, la sconfitta delle potenze demoniache, l'inversione dei valori sociali a seguito del privilegio accordato a emarginati ed esclusi, la rinuncia ai beni di questo mondo, il rifiuto dell'uso della forza e l'amore per il nemico: tale fu nei tratti essenziali il suo evangelo, a cui si accompagnò verosimilmente il convincimento che nel regno di Dio egli avrebbe avuto un ruolo eminente, che sarebbe stato «re», o almeno è quel che a suo riguardo credettero sia i discepoli, che reclamarono per sé un posto importante al suo fianco (*Mc* 10,37), sia le autorità di Gerusalemme, che in ragione di siffatta pretesa lo condannarono (*Mc* 15,25).

quadriforme, ma sostenuto da un unico Spirito» (*Contro le eresie*, III, 11, 8); a sua volta Agostino muove dal presupposto che l'accordo tra i Vangeli è fondato sulla «verità dell'evangelo di Gesù Cristo», di cui ciascun evangelista avrebbe offerto una presentazione coerente con se stesso e con gli altri tre (*Il consenso degli evangelisti*, II,1,1).

Si dirà che ben altro ci è offerto al riguardo dalla tradizione evangelica; è vero, ma questo grande e storicamente decisivo «di piú» lo dobbiamo mettere in conto alle successive comprensioni del significato salvifico di tale vicenda, che nelle narrazioni evangeliche hanno trovato la loro piú compiuta espressione. Occorre perciò prendere atto che passando da Gesù ai seguaci delle prime generazioni il contenuto dell'evangelo è cambiato; come di già attestato dalle lettere di Paolo, alla credenza nell'avvento prossimo del regno si aggiunge presto quella, decisiva, nel Cristo stesso, Signore e Redentore, Figlio di Dio inviato negli ultimi tempi per la salvezza del genere umano. Ne consegue che se storicamente c'è senza dubbio un prima e un poi, cioè un evento primario da ricostruire a prescindere dalle interpretazioni che ne sono state successivamente date, d'altra parte le uniche fonti di cui disponiamo a tal fine sono già tutte orientate all'interpretazione dei fatti piú che ai fatti stessi, al punto che soltanto in relativamente pochi casi questi possono essere enucleati con sufficiente certezza.

Gli studi novecenteschi sulla storia delle forme letterarie pre-evangeliche e sulla storia della redazione dei Vangeli hanno ampiamente dimostrato che l'intera tradizione relativa alla vicenda terrena di Gesù ha mirato non tanto alla conservazione di un evento del passato, quanto alla sua comprensione e attualizzazione nel presente della comunità. Così è stato per i primi missionari, dopo la morte del Maestro, che ritenendosi investiti dei suoi stessi poteri carismatici si sono altresí sentiti autorizzati a ripetere i suoi insegnamenti in forme nuove, adeguandosi alle concrete situazioni ambientali in cui si trovarono ad operare<sup>4</sup>. E così è stato a maggior ragione quando il centro dell'annuncio fu

<sup>4</sup> Si vedano di G. Theissen, *Radicalismo itinerante. Aspetti socio-letterari della tradizione delle parole di Gesù nel cristianesimo primitivo*, in *Sociologia del cristianesimo primitivo*, Genova 1987, pp. 73-94 e *Gesù e il suo movimento. Analisi sociologica della comunità cristiana primitiva*, Torino 1979.

occupato non piú dal prolungamento della predicazione escatologica di Gesù, ma dal significato salvifico della sua morte e risurrezione, dunque *chi egli è*, non *chi è stato*. Ne è conseguita, per ciò che concerne la trasmissione dei fatti e detti, «una relativizzazione, spesso persino una eliminazione dei confini storici tra tempo pre-pasquale e tempo post-pasquale»<sup>5</sup>.

Di qui il carattere peculiare dei Vangeli in confronto con i generi letterari antichi, poiché incorporando le tradizioni orali e scritte su Gesù e disponendole in una cornice narrativa, tali scritti non hanno certo mirato ad offrire una storia realistica della sua vita, bensí a rileggerla ulteriormente secondo particolari comprensioni teologiche e in funzione delle comunità a cui erano destinati. Ciò che nei Vangeli è narrato come vicenda passata ha dunque significato eminentemente attuale: è nella situazione presente che il Cristo insegna, opera con potenza, sceglie i discepoli e li invia in missione, impone loro un fardello pari al suo di persecuzione e morte in nome dell'evangelo, finché con il suo ritorno l'evento salvifico giunga a compimento.